

## Editoriale **R**iforma

### del terzo settore?

**T**ra le innovazioni che il Governo si è impegnato a realizzare c'è la riforma del terzo settore. Ne abbiamo bisogno ma forse non così in fretta. Le leggi delega funzionano se i contenuti sono ben caratterizzati, tenendo conto che quello che oggi può sembrare chiaro potrebbe non esserlo domani! La possibilità di discuterne in modo approfondito è stata compressa e sostituita con la possibilità di fare proposte. Ma i contenuti delineati nelle linee guida sono stati poi riproposti nella bozza di legge, dopo la fase di ascolto.

Nella proposta del Governo prevalgono congegnature di personalità giuridica. Mancano innovazioni strategiche necessarie per fare del terzo settore un motore dello sviluppo sociale ed economico.

Nei suggerimenti della Fondazione Zancan al Governo dicevamo: «La riforma deve essere occasione per moltiplicare il corrispettivo sociale degli investimenti, potenziando il dividendo da mettere a bene comune, con soluzioni di welfare generativo. Il punto di sfida è proprio qui. Non è però solo 'compito' del terzo settore. Anche le istituzioni sono 'enti no-profit' a cui dobbiamo chiedere molto di più e 'a totale profitto sociale', mentre anche imprese profit si stanno chiedendo se non convenga investire in soluzioni a profitto variabile, privato e sociale, accettando anche la committenza di solidarietà espressa dal territorio.

Al centro della riforma non dovrebbe quindi esserci solo 'il terzo settore', ma le condizioni di produzione di beni comuni e, più in specifico, il contributo che il terzo settore può dare con condizioni giuridiche e strategiche rinnovate.

Ma come potrebbe avvenire? Valorizzando il 'capitale di connessione', come *asset* strategico dello sviluppo, rendendo possibili nuove forme di rapporto tra soggetti di terzo settore, istituzioni e soggetti produttivi. Le valutazioni di impatto sociale, le verifiche di ritorno sociale degli investimenti, con metriche adeguate, possono diventare titolo di credito preventivo per erogare servizi alle persone e alle famiglie, con risorse integrate».

Non va a nostro giudizio sottovalutata una preoccupazione. Tra chi sta prendendo decisioni c'è anche chi «ha molto passato alle spalle». L'esperienza quando ci vuole ci vuole, anzi è da valorizzare. Ma a volte può cadere nella tentazione di confermare se stessa, limitando la visione di futuro e le idee innovative. Dobbiamo mettere a disposizione delle nuove generazioni spazi inediti di azione sociale. Negli anni '80 del novecento le decisioni erano state preparate da nuove pratiche

---

che poi, negli anni '90, hanno riconfigurato i rapporti tra soggetti istituzionali, sociali e imprenditoriali. Il nostro Paese ne ha avuto un grande beneficio.

Anche per questo abbiamo bisogno di un cambio di passo coraggioso. Il Governo non otterrà maggiore consenso dalla rapidità delle decisioni: se non saranno capaci di effettività, di originalità, di impatto sociale positivo. Il terreno è delicato, e riguarda i nuovi modi di essere società, con le nuove forme di imprenditorialità «a dividendo sociale», in nuovi spazi di relazione, valorizzare l'azione solidale verso nuove forme di cittadinanza. Sono condizioni necessarie per fare dei diritti e doveri sociali un incontro generativo.

Il passato è lastricato di «doveri sociali privati di responsabilità sociale», inadeguati per passare dall'individuale al sociale. Anche per questo paghiamo più di altri paesi gli effetti della crisi, con troppi individui disorientati e troppe poche persone capaci di fare della propria responsabilità sociale un argine alla sofferenza e un punto di ripartenza etica e strategica.

Ci vuole coraggio per andare oltre gli approcci riformistici, che processano i cambiamenti spostando al domani quello che si può fare oggi.

Una criticità: la voce del volontariato e dei soggetti totalmente no-profit è stata poco ascoltata. Se il tanto e il poco sono misurati con il «valore economico gestito», si può concludere che è una scelta razionale. Ma se buona parte di questo valore economico è di fatto molto «affidamento in gestione di risorse economiche pubbliche» e non anche «creazione di nuovo valore», i termini della questione cambiano.

I poco ascoltati avrebbero qualcosa da dire e la rappresentanza del terzo settore gestita senza l'ascolto di tutte le parti in causa non è di buon esempio. Chi l'avrebbe detto? Proprio nel momento in cui il terzo settore dovrebbe esprimere il massimo di solidarietà e fraternità, prevalgono interessi e conflitti concorrenti. È bene saperlo, per farne tesoro, così da affrontare «meno in fretta e meglio insieme» scelte che riguardano il bene di tutti e, soprattutto, delle nuove generazioni.

*Tiziano Vecchiato*